

A cinquant'anni
dalle leggi razziali
voci di testimoni di quella tragedia

Attualità di una
riflessione sulla minaccia
sempre attuale del razzismo

Il 1938 degli ebrei italiani

Una ferita che nessuno può rimarginare

LETIZIA PAOLOZZI

Entrare nel tunnel del razzismo a cinquant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali non sarebbe stato sufficiente. Neppure avrebbe dato un senso compiuto a questo dossier ricordare quell'orrore della differenza che esplose nell'antisemitismo. E descrivere il moto strisciante che, partito quasi in sordina con il «manifesto degli scienziati» del 14 luglio 1938, avrebbe condotto gli ebrei italiani nei lager di sterminio o alla Risiera di San Sabba. Quegli ebrei si sentivano parte, profondamente, dell'Italia in cui vivevano; da popolo eletto divennero un popolo di deportati.

Fabio Sornaga e di Marcella Tedeschi. Era importante riproporre in chiave critica la storia passata (nell'articolo di Enzo Collotti) e insieme tenere conto del dibattito storiografico sullo sterminio nazista (con l'intervento di Roberto Finzi). Quel dibattito aveva, da sinistra, a mettere in dubbio «l'unicità» dello sterminio, schiacciandolo, spesso, sulle violenze praticate da Israele. Da destra, con Nolte in Germania e De Felice in Italia, si prova a accostare (ma l'operazione nasce da lontano, quando si scrisse, da parte di alcuni storici, che le stragi di Nantes, sotto il Terrore, furono il modello di Auschwitz) la shoah ai diversi totalitarismi e agli altri stermini.

Invece noi siamo convinti che una differenza esista. Giacché il nazismo tentò di distruggere proprio l'essenza umana: «l'ominità». Agli ebrei si rifiutò, più semplicemente, di «es-

sere». Questo avvenne nel cuore dell'Occidente. E per questo non può serbarne il ricordo solo «la fastidiosa memoria degli ebrei». Sì, e noi, uomini e donne dell'Occidente, e dobbiamo tenere aperta la ferita più profonda di questo nostro secolo. Per non rimuovere. E per non ritrovarci prigionieri: senza la libertà di prendere la parola. Il senso di colpa e la mancata elaborazione su Auschwitz e Treblinka rischiano di renderci muti, oggi, anche sul dramma che si svolge a Gaza e in Cisgiordania. Quasi che, dietro il tentativo, scientificamente applicato, di cancellare un popolo, si agitasse un incubo che tormenta le notti dell'Occidente: aver partecipato all'eliminazione del «popolo decida».

Ma così non ci si salva nemmeno dal pericolo risorgente dell'antisemitismo (di cui parlano Renato Mannheimer e Adriana Goldstaub). Non basta gridare «mai più». Giacché non si può espellere da noi quanto è avvenuto; affidare solo al processo di Norimberga o a quello di Lione il rimorso per i campi di sterminio, rischia di ammutolirlo. Il silenzio, così, si trasforma in notte e nebbia.

Il Gioco delle tre oche. Le caselle dedicate agli ebrei sono la 13, la 19, la 36 (che getta un ponte tra fascismo repubblicano e Italia cattolica presentando Badoglio - il quale, è scritto, «riceve trenta denari e ritorna al 20» - come un nuovo «giudeo» traditore della cristianità). Le fotografie di questo dossier sono state gentilmente fornite dal C.D.E.D. di Milano.

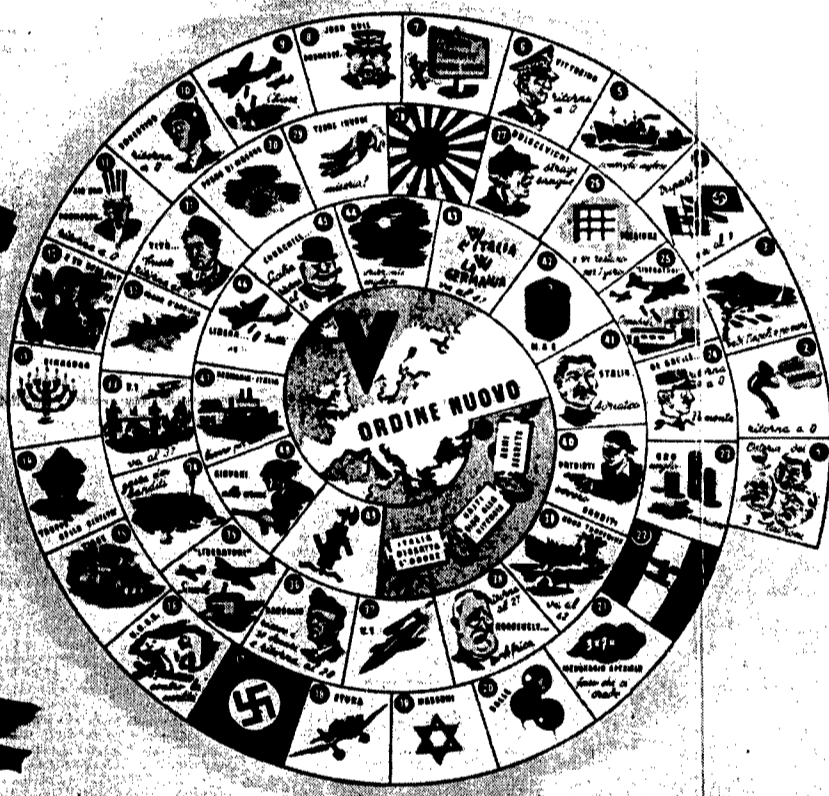
Scovare un nemico interno e esterno, tentare di aggregare il consenso della media e piccola borghesia: questo il senso delle leggi applicate dal regime

Tra il luglio e il novembre del 1938 il regime fascista mise a punto gli strumenti di una specifica politica antisemita del fascismo italiano. Se le ascendenze di un filone di pensiero antisemita di più lunga data del fascismo si dissolvono nel quadro più generale della dottrina demagogica ereditata dall'ideologia nazionalista, che aveva creato il nesso indissolubile tra potenziamento della stirpe ed espansionismo imperialistico, una pratica razzista del fascismo era già stata realizzata nel corso degli anni Trenta nei confronti delle popolazioni di colore delle colonie italiane. Dopo la conquista dell'Africa orientale questa prassi fu sanzionata, non più tardi del giugno del 1937, dalle norme che vietavano la convivenza more uxorio tra cittadini italiani e sudditi africani. Il razzismo non era quindi estraneo alle tradizioni e al bagaglio ideologico-politico del fascismo, né di altri settori della società italiana.

Tuttavia, l'introduzione in Italia della legislazione antisemita, se non rappresentò una sorpresa in senso assoluto, costituì certamente un salto di qualità che neppure i precedenti della propaganda antisemita sviluppata a più riprese da terminate correnti del fascismo aveva fatto prevedere. Se fino ad allora si sarebbe potuto ritenere che questa campagna rientrasse in un gioco delle parti rivolto sia a intimidire settori dell'opinione pubblica interna, sia a lanciare messaggi nei confronti di ambienti del mondo politico e dell'opinione pubblica internazionale, l'immediata traduzione operativa di una campagna razziale e specificamente antisemita in Italia poneva e pone interrogativi parzialmente diversi.

I maggiori interpreti e studiosi della politica antisemita del fascismo italiano hanno posto il passaggio dalla realizzazione legislativa e pratica in rapporto con la svolta e le scelte della politica estera fascista e con l'avvicinamento alla Germania nazista. È una interpretazione nelle grandi linee corretta, anche se fino ad oggi rimangono insoluti una serie di quesiti. In particolare, come si spiega la svolta apparentemente improvvisa di Mussolini dalle ripetute dichiarazioni di rifiuto di un credo razzista e di critica specifica dell'antisemitismo nazista all'adesione di fatto alla medesima linea? E ancora: quale quadro della politica fascista perché questa svolta si colloca proprio tra la primavera e l'autunno del 1938?

Crede che un limite delle spiegazioni che sono state date facendo riferimento alla necessità per il regime fascista di allinearsi alla politica del nazismo risieda nella parzialità di queste spiegazioni, se esse si limitassero a sottolineare la vicenda dell'antisemitismo italiano soltanto in chiave e in funzione di politica estera. Vi è tutto un risvolto interno della svolta antisemita che denota, al di là dei rafforzamenti dei vincoli tra le potenze dell'Asse, la volontà dell'Italia fascista di



La campagna italiana contro gli ebrei, dal divieto dei matrimoni misti alle discriminazioni, non fu affatto «più buona» di quella nazista

zotti» sferrati allo «stomaco» della borghesia; al centro, la questione razziale. «Bisogna mettersi in mente - disse in questa circostanza con tutta la possibile approssimazione storica e antropologica - che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal Nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono riassorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino».

Si era inventato gli italiani come razza ariana, fingendo di ignorare quanto poco i tedeschi considerassero nordici gli italiani, e sia pure come «ariani di tipo mediterraneo». In effetti, tentando di dare una versione italiana di metodi tedeschi, il fascismo rimase prigioniero dei suoi stessi giochi: se è vero che voleva solo «discriminare» e non anche «perseguitare», l'unica vera discriminazione non poteva che essere la persecuzione. Del resto, che Mussolini non intendesse rifugiarsi dalla persecuzione è dimostrato dal plauso con il quale egli seguì i pogrom tedeschi dell'inizio di novembre del 1938, la famigerata notte dei cristalli. Il più consistente pacchetto di norme antisemite emanato dal regime fascista recava la data del 17 novembre del 1938, dieci giorni dopo l'incendio di sinagoghe, l'arresto e la deportazione di decine di migliaia di ebrei nel Reich. Mussolini e i suoi complici conoscevano benissimo dove avrebbe portato la discriminazione.

La legislazione antisemita italiana fu meno radicale di quella nazista - meno rigida fu soprattutto la definizione dell'ambito della razza ebraica -, ma non meno rovinosa negli esiti, politici e morali, oltre che materiali. Non privò immediatamente della cittadinanza italiana gli ebrei italiani: lo avrebbe fatto la Repubblica di Salò consegnando così, semplicemente, gli ebrei ai tedeschi. Ma espulse dall'Italia o confinò gli ebrei stranieri che vi si erano rifugiati, rinnegando ogni civile e umana tradizione di asilo. Proibì i matrimoni misti, pur senza adottare i criteri esasperati di ricerca della purezza razziale degli ascendenti che il nazismo introdusse per i funzionari pubblici, i membri del partito nazista e dei corpi speciali. Discriminò e umiliò pubblici impiegati e professionisti, cui proibì o limitò fortemente ogni attività. Adottò criteri restrittivi del diritto di proprietà (e in ciò consisteva di pura demagogia sociale, antiborghese di pura facciata) solo per gli ebrei, agevolando l'arricchimento sui loro beni di altri borghesi. Il regime usò degli esonerati dalla discriminazione per un'opera di bassa corruzione politica e morale. Apparentemente più moderata, l'antisemitismo fascista non fu affatto migliore di quello nazista: moralmente fu anche più abietto, perché ancora più gratuito, inventato e strumentale.

E il fascismo diventò antisemita

avvicinarsi quanto più possibile al modello totalitario, tendenzialmente (ma solo tendenzialmente) monolitico nel senso di rifiutare qualsiasi elemento di diversità nel suo ambito, proposto dall'organizzazione dello Stato e della società nazisti. In questo senso, nella dialettica tra i regimi di tipo fascista tende a prevalere la corsa alla nazificazione. Non è solo un effetto di risonanza del nazismo, né semplice volontà mimetica del fascismo. C'è in questo processo una logica interna nello sviluppo del regime più forte di ogni altra ragione. Il fatto stesso che si tratti di una spinta autonoma del fascismo italiano verso l'adeguamento al nazismo, senza che sia possibile dimostrare una pressione diretta della Germania se non per il tanto di influenza che l'esempio tedesco non poteva non esercitare nel clima dell'epoca, non può non rafforzare la necessità di approfondire da quale prospettiva o da quale progetto questa spinta è stata mossa.

Naturalmente, la parte anche del carattere di autonomia che questa spinta ebbe la particolarità dell'antisemitismo italiano, che limitò ma non copì alla lettera quello tedesco. Del resto, basti pensare alla diversa dimensione del fenomeno nei due paesi, alla diversa tradizione dell'antisemitismo, al fatto che nel caso del partito e del regime nazionalsocialista la questione razziale ebbero nella presa e nella gestione del potere un ruolo centrale quale non è neppure lontanamente riscontrabile nel fascismo italiano sino al 1938, per cogliere la diversità delle situazioni, ai di là delle convergenze che si sarebbero verificate e del comune aspetto strumentale che avrebbe connotato il razzismo nell'uno e nell'altro contesto. Il fascismo italiano supplì alla mancanza di moti-

Il passaggio dalla fase propagandistica a una realizzazione legislativa e pratica viene generalmente messo in rapporto con la svolta e le scelte della politica estera fascista e con l'avvicinamento alla Germania hitleriana. Ma in questa interpretazione non si risponde a una serie di domande. In particolare: come

possiamo spiegare la svolta apparentemente improvvisa di Mussolini, dalle ripetute dichiarazioni di rifiuto di un credo razzista e di critica specifica dell'antisemitismo nazista, all'adesione a quella linea? E ancora: perché questa svolta si colloca proprio tra la primavera e l'autunno del 1938?

ENZO COLLOTTI

vazioni profonde dall'interno della società per una esplosione antisemita identificando l'ebraismo con le democrazie occidentali e con l'idea della democrazia tout court, non senza qualche ragione se si riconduce storicamente l'emancipazione degli ebrei all'affermazione del principio di eguaglianza. Basta questo per capire quanto sia stata strumentale nel fascismo italiano l'enfaticizzazione del pericolo ebraico.

Fu un gesto di compiacenza verso la Germania nazista; fu un gesto di risentimento e di accentuazione dell'aggressività ancora verbale nei confronti di Francia e Inghilterra dopo la conquista dell'Etiopia e la rottura con la Società delle Nazioni (le cui sanzioni erano individuate come frutto della congiura del giudaismo internazionale) e dopo la nuova sfida lanciata con la solidarietà in armi italo-tedesca nella guerra di Spagna; fu soprattutto un segnale lanciato all'interno della società italiana ormai entrata in una fase di militarizzazione anche degli spiriti, di preparazione psicologica, se non della guerra, certo della prospettiva di una guerra.

Sicuro, ricorre la funzione storica della questione ebraica come diversivo, ma con connotati particolari. Non di generico diversivo si trattava, per distogliere le masse da altri problemi e consentire di convogliare il consenso su avventure nazionalistiche; la pretesa era piuttosto quella di rafforzare il consenso facendo quadrato intorno al regime con l'accelerazione del processo di omogeneizzazione interna. La campagna antisemita va vista nel suo duplice risvolto di strumento negativo teso a individuare un nemico, interno ed esterno a un tempo, e di strumento positivo ai fini dell'aggregazione del consenso soprattutto presso quegli strati della piccola e media borghesia che si sono dimostrati sempre così puntualmente sensibili alla demagogia nazionale e sociale.

Le notizie peraltro frammentarie che possediamo sui retroscena dei comportamenti di Mussolini e dei comprimari fascisti - dal segretario del partito Starace al responsabile dell'educazione nazionale Bottai, il quale, a dispetto della sua fama di «fascista

critico», proprio in questa occasione si distinse per eccesso di zelo: le norme per la «bonifica razziale» della scuola precedettero tutte le altre - confermano per l'appunto la volontà del vertice fascista di scuotere, di sfere la borghesia italiana, di metterla alla prova fustigandone il «pietismo», come si espresse Mussolini, sfidandone l'amor proprio e la combattività. Impotente rivolta piccolo-borghese contro la borghesia, il fascismo individuò nella campagna razziale il momento per sollecitare il dinamismo di una piccola borghesia che Mussolini aveva inventata da Starace, le quali, a dispetto delle sue aspettative, non decidevano neppure su apprezzabili trasformazioni del costume. Ai pari dell'ostentato giovanilismo fascista, anche l'antisemitismo, come è stato detto, doveva essere uno di quei momenti destinati a scuotere dal suo torpore la borghesia, e con essa il regime del pericolo dell'«imborghesimento».

Collocato nel 1938, questo passaggio della politica fascista si giustifica con l'adesione ormai senza più riserve al pericoloso incrinarsi del labile equilibrio internazionale sotto i colpi del revisionismo nazifascista. Dopo l'Anschluss del marzo, dopo il patto di Monaco del settembre, l'avvio della distruzione della Cecoslovacchia e delle minacce alla Francia, l'asse Roma-Berlino si sentiva dalla parte vincente; non a caso Mussolini diede fondo alle sue esplosioni «antiborghesi» proprio al ritorno da Monaco. Il 25 ottobre del 1938 parlando al consiglio nazionale del Pnf fece il conto dei «caz-